

La Cavallerizza Reale di Torino: una storia emblematica

di Jacopo Ricca

*Alba la presero in duemila il 10 ottobre
e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944*
Giovanni Lindo Ferretti rilegge Beppe Fenoglio

1. Questa è la storia di un tentativo. Un tentativo tanto, forse troppo, torinese (secondo alcuni), di restituire alla comunità un bene pubblico e trasformarlo in “bene comune”. Questa è la storia di un complesso architettonico di valore inestimabile che, prima del tentativo di trasformarlo in “bene comune”, era già patrimonio dell'umanità Unesco e di proprietà demaniale. Questa è una delle tante storie di svendita del patrimonio statale per coprire i debiti che asfissiano i comuni italiani. Questa è la storia della Cavallerizza Reale di Torino.

Una storia che si muove su due binari paralleli: il primo è quello della comunità che, con avvicendamenti, scontri, frizioni, scissioni ed errori, ha attraversato lo spazio della Cavallerizza Reale dalla primavera 2014, quando una stagione di occupazioni da Milano a Napoli, fece arrivare anche a Torino la ventata della riappropriazione degli spazi pubblici da parte dei cittadini; il secondo è quello del potere e delle istituzioni che da quasi due decenni si contendono il complesso, all'interno della zona di comando della capitale dei Savoia, su cui si sono affastellati i progetti architettonici di Filippo Juvarra, Amedeo di Castellamonte e Benedetto Alfieri.

Binari che da paralleli sono stati, prima, divergenti, poi per un momento, convergenti, e infine definitivamente divergenti. Il piano, in via d'approvazione, che vede concordi la proprietà pubblica, cioè la Città di Torino, quella semi-pubblica, cioè Cassa depositi e prestiti, e quella privata, cioè la società CCT (la sigla per cartolarizzazioni Torino), che attraverso le banche creditrici del Comune ha acquisito il controllo di quasi la metà della Cavallerizza, prevede che la trasformazione del complesso passi attraverso l'investimento di una fondazione bancaria, la Compagnia di San Paolo (azionista di Intesa SanPaolo, istituto bancario che vanta crediti importanti nei confronti della Città: quasi un miliardo e mezzo secondo Maurizio Pagliasotti nel 2014 e circa 500 milioni secondo *La Stampa* nel 2018). La divisione sembra già fatta, anche se c'è chi spera che possa essere oggetto di una trattativa politica, ma con lo “sgombero dolce” del novembre 2019 il primo binario è arrivato al capolinea e quello che resta è un gioco dove la forza di incidere della comunità è limitata a ottenere qualche metro quadro in più o in meno per la “riserva indiana” dei beni comuni.

2. Nella primavera 2014, subito dopo l'occupazione, il gruppo originario scriveva: «Come Assemblea Cavallerizza 14.45 (l'ora a cui era fermo l'orologio del teatro, ndr) una risposta la abbiamo, ovvero noi, gli abitanti di questa città. Con questi tre giorni vogliamo cominciare a immaginare un futuro diverso dall'abbandono o dalla svendita. Non possiamo accettare che ancora una volta sotto i nostri occhi avvenga lo spreco del nostro patrimonio senza interpellare nessuno». Nelle foto di quei primi giorni i volti di giovani studenti, anziani abitanti della zona e tanti artisti di Torino che in quegli spazi, fino a qualche mese prima utilizzati dal Teatro Stabile, sognavano di esibirsi, e in alcuni casi lo avevano anche già fatto. L'occupazione da quel momento ha vissuto diverse fasi. Momenti di grande partecipazione pubblica, chiusure verso una dimensione interna,

· Questo testo è frutto dell'analisi delle vicende legate al complesso della Cavallerizza Reale a partire dalla sua occupazione nella primavera 2014. Il progetto originario prevedeva di incontrare e dialogare con le diverse parti interessate, ma le restrizioni imposte dai decreti del Governo per ridurre il contagio da coronavirus hanno reso complicato incontrare di persona questi attori. Per questo posizioni e parole riportate sono quelle espresse nei comunicati, nei testi e nelle analisi prodotte in questi anni.

polemiche, accuse tra le diverse componenti e frizioni insolubili tra varie impostazioni politiche, ma anche di vita e di prospettive sulla società, a partire dalla questione di genere e dal femminismo.

La progressiva riduzione dei partecipanti alle assemblee di gestione e politiche, assieme alla rinuncia da parte dei gruppi politici e organizzati della Città, dai centri sociali ai movimenti studenteschi, ha portato a un avviluppamento su stessi degli occupanti, a una perdita della dimensione spontanea, “dal basso”, per usare parole care a tanti, di quell'esperienza, e all'affiancamento progressivo di parte della politica istituzionale del Comune.

Tra il 2014 e 2016 si sono vissuti gli ultimi due anni di governo di centrosinistra a Torino, mentre nel periodo successivo è sorta, e in parte tramontata, la parabola amministrativa del Movimento 5stelle che, in alcune sue componenti, ha cercato di intestarsi le istanze emerse alla Cavallerizza Reale, nel movimento per i beni comuni e in quello per l'Acqua pubblica. In questo processo ha giocato un ruolo fondamentale la volontà, da parte di una fetta del mondo accademico, di creare un laboratorio giuridico per trasformare in realtà le teorizzazioni sui beni comuni e sulla loro applicazione in ambito urbano. In questo senso si può leggere la produzione del nuovo regolamento per i beni comuni della Città di Torino, nato dall'intersezione tra i progetti di “partecipazione” come Co-City finanziati dalla città e i gruppi di lavoro dell'Università di Torino, in particolare quello guidato dal professore di diritto civile, Ugo Mattei. Un'iniziativa fortemente sostenuta dall'assessore ai “Beni Comuni”, Marco Giusta.

Nel dicembre 2019, proprio sul sito di “Volere la luna” (<https://volerelaluna.it/territori/2019/12/16/una-politica-per-i-beni-comuni-la-svolta-della-cavallerizza-a-torino/>), Mattei spiegava le ragioni che, in pochi convulsi mesi, hanno portato all'approvazione del regolamento comunale, allo sgombero di fatto degli ultimi occupanti rimasti, e all'apertura di una nuova fase: «A Torino abbiamo saputo fare di necessità virtù, sfruttando le condizioni locali ma offrendo un contributo costruttivo al panorama nazionale che voglia servirsene. Infatti, l'incendio del 21 ottobre 2019, che ha distrutto un'ala della Cavallerizza, ha prodotto un'accelerazione alla vicenda fin qui narrata – scriveva. Da un lato, prefetto e sindaco hanno aperto un tavolo di negoziato con l'Assemblea 14.45 al fine di evitare l'insensato uso della forza per liberare gli spazi, consentendo l'inizio dei lavori. Dall'altra, in assemblea è prevalsa la consapevolezza che resistere non era più né possibile né coerente con la cura di un bene comune di quell'importanza. Sarebbe stato un gesto puramente romantico e velleitario, che avrebbe avuto come solo esito il perdere l'interlocuzione e la credibilità conquistata in città con l'eccellente lavoro artistico e sociale che in questi anni ha fatto della Cavallerizza un'esperienza di *commoning* ammirata in tutta Europa».

Il gruppo di artisti che, anche in virtù delle difficoltà gestionali legate al progressivo allargamento del fenomeno dello spaccio nell'area attorno alla zona occupata, da tempo faticava a continuare a gestire un'occupazione, si è allineato a questa posizione, ma non tutti hanno fatto altrettanto. Soprattutto i cittadini appartenenti all'area larga della sinistra e dei movimenti, ma anche i militanti dei centri sociali, hanno criticato aspramente questa opzione. «Riteniamo che non vi siano stati passi in avanti o chiarimenti su questioni fondamentali quali le modalità con cui il futuro Regolamento Beni Comuni verrà applicato in Cavallerizza e il rapporto con le scelte sul futuro dell'intero compendio – si legge nel comunicato del Coordinamento Beni Comuni Torino di novembre 2019. Constatiamo inoltre che sul complesso monumentale di Cavallerizza, e persino sull'area destinata alla comunità rappresentata dall'assemblea, viene tuttora negato un processo partecipativo, quale sarebbe richiesto dal concetto stesso di bene comune. Al contrario, viene instaurato un tavolo negoziale di trattative a porte chiuse, per giunta attraverso la formalizzazione di una comunità di riferimento – che dovrebbe essere aperta e porosa – in un comitato di scopo (o altro soggetto): strumento che riteniamo invece estraneo al concetto di bene comune e non in grado di consentire la corretta e ampia partecipazione di tutti i cittadini e le cittadine interessati» (si veda anche <https://volerelaluna.it/territori/2019/12/18/cavallerizza-reale-non-e-finita/>).

Anche il gruppo di cicofattorini che si era appropriato di una parte degli spazi occupati, chiamandolo Casa Riderz e trasformandolo in un punto di riferimento per i lavoratori del cosiddetto *food delivery* contestava nei giorni dello sgombero, il 20 novembre, la scelta: «Il tanto annunciato

sgombero “dolce” della cavallerizza (in minuscolo nel testo su Facebook, *ndr*) è giunto. La polizia e i suoi registi pensavano che viste le numerose comunicazioni avrebbero trovato la strada spianata, ma c'è chi non ci è voluto stare e ha provato a bloccare l'ingranaggio. Vorrebbero farci credere che tutto sia concordato, soft e smart come solo uno sgombero degli anni 2000 dicono dovrebbe essere. La violenza resta però evidente, anche senza le manganellate di ordinanza e le denunce – che comunque potrebbero ancora arrivare. Centinaia di poliziotti in antisommossa e in borghese hanno accerchiato la Cavallerizza dalle tre di notte e hanno iniziato a chiudere gli ingressi, perquisire e identificare i presenti. Di fronte a noi ieri mattina abbiamo visto gruppi di imprenditori che si sfregavano le mani indicando qui e là dove hanno in progetto di mettere l'ostello, dove aprire lo sportello del bancomat e dove mettere su l'ennesimo locale troppo caro per le nostre tasche. Non abbiamo visto invece ma sappiamo essere tra i registi di questa e di altre privatizzazioni il "caro" Montanari e gli altri poteri forti (ma solo con chi credono debole) della città. La polizia, con il benessere dei nostri politicanti locali, ieri ci ha cacciato dal luogo in cui ci riunivamo ormai da più di due anni. Casa riderz era diventata un porto sicuro nel quale poterci confrontare, riparare i nostri mezzi di lavoro, trovare una stufetta accesa in attesa dei primi ordini del turno. Ma la scelta dei nostri politici è lottizzare e vendere quello che per noi era il centro della nostra comunità di lavoratori in lotta. Questo non ci spaventa, per questo l'abbiamo difesa ieri mattina e di sicuro ci inventeremo altri luoghi per ritrovarci e stare insieme. Casa riderz vive!».

3. Queste parole sono lo specchio del progressivo sfilacciamento della prospettiva di cambiamento della Cavallerizza Reale, che si riflette nelle frizioni degli ultimi mesi di occupazione, tra occupanti, tra occupanti e istituzioni, ma anche dentro le istituzioni stesse, dove una parte dei consiglieri comunali della maggioranza del M5S ha contestato la strada scelta dalla sindaca Chiara Appendino e dall'assessore all'Urbanistica, Antonino Iaria.

I proprietari pubblici e, ancor più, quelli privati hanno assorbito in parte le istanze che arrivavano dalla cittadinanza, dagli occupanti o, per continuare con il lessico del tentativo, dal “basso”. Anche loro infatti hanno fatto di necessità virtù. La crisi del 2008 ha portato ad arenarsi il progetto di valorizzazione immobiliare (speculazione secondo i detrattori), mai del tutto esplicitato ma sotteso a molte delle iniziative che dal 2000 in poi, quando è iniziato il progressivo allontanamento degli abitanti degli appartamenti che dagli ufficiali del Regio Esercito erano passati ai dipendenti pubblici, erano state portate avanti dagli attori pubblici e privati interessati al bene Unesco. L'idea di realizzarvi appartamenti di pregio e centri direzionali più che dall'occupazione era già stata sconfitta dal crollo del mercato immobiliare a Torino. E già nel 2007, sulle pagine locali del quotidiano *la Repubblica*, era balenata l'idea di trasferire la sede della Compagnia di San Paolo alla Cavallerizza. Quando, nel 2015, l'accordo tra la giunta Fassino, i titolari delle porzioni in mano ai privati e alcuni enti (come il Museo del Cinema, il Politecnico e il Teatro Regio) portò alla realizzazione di un nuovo masterplan dopo quello storico realizzato da Agostino Magnaghi, l'incarico fu affidato alla fondazione bancaria che a sua volta si appoggiò alle società di progettazione Homers e immobiliare Equiter per la realizzazione. Quell'incarico e quel progetto sono frutto del lavoro dell'assessore al Bilancio, anima sinistra della giunta Fassino, Gianguido Passoni e del suo staff. E non si può non notare come, dopo la fine dell'esperienza amministrativa, parte di quel gruppo di lavoro sia confluito nella Compagnia di San Paolo. Lo studio di fattibilità di Homers porta la firma di un apprezzatissimo architetto come Matteo Robiglio che, al di là degli obiettivi dei committenti, ha cercato di valorizzare la Cavallerizza. Il progetto però è rimasto lettera morta perché, con l'avvento dell'amministrazione 5Stelle che, in quell'occupazione, ha pescato voti e volti, le prospettive offerte dal lavoro del professore del Politecnico e osteggiate dagli occupanti sono state accantonate.

La strategia del nuovo vicesindaco, anche lui docente nell'ateneo di corso Duca degli Abruzzi, Guido Montanari era finalizzata a realizzare un grande polo delle arti, aperto agli occupanti, dove far confluire le esperienze accademiche e quelle informali, riqualificando gli spazi fino a quel momento destinati al teatro e assegnando a residenzialità artistiche quelli un tempo utilizzati come appartamenti. L'idea però poggiava sul tentativo di completare la decartolarizzazione, realizzata in minima parte da Passoni, e trasformare in attore principale del processo la Città di Torino, che a

inizio anni Duemila si era vista assegnare dal Demanio la proprietà della Cavallerizza e, durante le amministrazioni Chiamparino, aveva rapidamente “impegnato” il bene per garantire il debito comunale. Un'idea naufragata sotto il peso di quello stesso debito che ha limitato i margini di manovra dell'amministrazione che, in quegli anni, non ha trovato una sponda nel Governo.

4. Ora che a quell'idea ha abdicato non solo Montanari, ma anche la maggior parte degli occupanti resta un interrogativo: come sia possibile che uno Stato, dopo aver trasferito un bene Unesco a un ente locale, non sia stato in grado di investire 100 milioni di euro per garantire la proprietà pubblica dello stesso.

Nel 2020 infatti la Cavallerizza Reale, un tempo bene pubblico, nei sogni di una parte dei torinesi bene comune, corre veloce verso la trasformazione in un complesso a proprietà mista pubblico-privato nel quale le risorse per l'acquisto e la riqualificazione saranno messe dalla Compagnia di San Paolo e dall'immobiliare controllata da Cassa Depositi e prestiti che compreranno la porzione di proprietà di CCT (la società di cartolarizzazione in mano alle banche che hanno in pancia il debito della Città). Questa è infatti la prospettiva offerta dalla manifestazione d'interessi che CDP, Compagnia di San Paolo, l'Università di Torino, l'Accademia Albertina e il Conservatorio di Torino hanno presentato negli uffici della Città. Un progetto di riqualificazione complessiva che poggia sulla creazione di un “polo delle arti”, nei nomi simile ma nei fatti diverso da quello immaginato da Montanari che però (anche se licenziato dalla sindaca Appendino per il progressivo allontanarsi dell'amministrazione dalle posizioni di ambientalismo, benicomunismo e di riduzione del consumo di suolo di cui era portatore) ha dato il suo benestare all'iniziativa.

Le radici di questo progetto affondano nelle antiche visioni del centrosinistra torinese che voleva rendere la Cavallerizza il fiore all'occhiello del nuovo centro cittadino riqualificato. Prevedono infatti il trasferimento della sede della Compagnia di San Paolo nella manica “del Mosca”, l'utilizzo delle “ex Pagliere” per il trasferimento delle attività e dei laboratori educativi finanziati e realizzati dalla fondazione bancaria e dalla onlus Paideia, la realizzazione di nuove aule e uffici da parte dell'Università (che nel complesso ha già la sua aula magna), il trasferimento di una parte delle attività di Conservatorio e Accademia e la realizzazione di uno studentato privato da parte di un operatore privato che collaborerà alla riqualificazione delle porzioni di proprietà di Cassa Depositi e prestiti. La trattativa portata avanti dall'amministrazione 5Stelle con gli ex occupanti dovrebbe consentire l'assegnazione di parte degli spazi del “cortile delle guardie” attraverso il nuovo “regolamento beni comuni” della Città.

Il risultato di questo tentativo al momento è piccolo dal punto di vista degli spazi che saranno ancora assegnati alla cittadinanza e salvati dalla logica di valorizzazione immobiliare. Un risultato che ha lacerato la comunità originaria e quella che si era stratificata durante gli anni dell'occupazione e che permette, però, agli attori politici e accademici che ci hanno lavorato di rivendicare la realizzazione pratica di alcuni dei principi evocati dai teorizzatori dei beni comuni. Quanto tutto questo potrà convivere con i progetti e le attività di attori come la Compagnia di San Paolo è oggi difficile prevederlo, anche perché i passi amministrativi, urbanistici e finanziari per dare gambe alla manifestazione d'interessi sono ancora di qua da venire. E non è affatto detto che arrivino prima del nuovo appuntamento elettorale atteso a Torino per il 2021.